

## ANALISI D'OPERE

M. MERLEAU-PONTY, *La prose du monde*, Texte établi et présenté par Cl. Lefort, Gallimard, Paris 1969. Un volume di pp. 211.

Merleau-Ponty è ormai un « classico », i cui lavori principali sono conosciuti in Italia (una bibliografia utile è data da Bonomi in appendice alla trad. it. della *Phénoménologie de la perception*, cui si deve aggiungere la trad. it. del *Le visible et l'invisible* nel 1969). Questo testo, di cui non esiste ancora la traduzione italiana, è costituito da una serie di appunti già organizzati per un libro (dove i titoli dei capitoli sono stati dati da Claude Lefort), che voleva ripercorrere, a un livello più profondamente filosofico, i problemi del famoso *Qu'est-ce que la littérature?* di Sartre (1948), dedicando una maggiore ampiezza al « segno » e alla « prosa ». Ma la redazione dell'opera è stata interrotta nel 1952, probabilmente per l'esigenza, o meglio l'urgenza, di dedicarsi all'elaborazione di un altro lavoro che prenderà corpo nelle pagine del *Le visible et l'invisible*, pubblicate postume (1964).

Nel primo capitolo (« Le fantôme d'un langage pur », la cui alternativa sarà data da un altro capitolo: « L'algorithme et le mystère du langage », pp. 161-181), Merleau-Ponty puntualizza la critica alla concezione della lingua come un « appareil fabuleux qui permet d'exprimer un nombre indéfini de pensées ou de choses avec un nombre fini de signes » (p. 8). Questa concezione è ancora radicata nel senso comune e nelle scienze esatte (ma non nella linguistica): la scienza è una lingua perfetta, cioè la lingua è cominciamento di scienza, e *l'algoritmo* è la forma adulta del linguaggio (p. 9).

Questo ideale, questa aspirazione a un linguaggio « puro », perfetto, che — nella sua forma sublimata — diventa mito di una lingua « universale », elimina il problema della comunicazione: io comprendo quello che mi si dice, perché so già da prima il senso delle parole che mi si rivolgono, cioè non comprendo che quello che già sapevo!

Contro questo atteggiamento filosofico e metodologico è necessario riscoprire il senso dell'*espressione* linguistica, il momento in cui il linguaggio nasce, in cui si fa parola. È quello che l'autore fa nel capitolo « Science et expérience de l'expression ». Qui Merleau-Ponty ritorna su distinzioni già delineate nella *Phénoménologie de la perception*, parallele alla dicotomia saussuriana *langue-parole*: esistono due linguaggi, il linguaggio parlato, acquisito, e il linguaggio parlante, quello che « si fa » nel momento della espressione. Ma il secondo precede il primo nella misura in cui prima di *avere* una significazione il linguaggio è una significazione. Su questo tema si sviluppa l'analisi dell'autore tendente a una « teoria dell'espressione e della verità ».

Lasciato il mito di un « linguaggio puro » e di un algoritmo universale, la prospettiva che rimane è trovare nella storia stessa, nel suo disordine, ciò che rende possibile il fenomeno della comunicazione e del senso (p. 32). Su questo punto siamo aiutati dalla scienza del linguaggio, che ci mostra come non sia la storia occasionale della parola o della lingua a fare il suo senso attuale (la maggior parte dei soggetti parlanti ignora l'etimologia!), ma, quali che siano i casi e le confusioni attraverso cui si forma una lingua, questo movimento caotico e confuso è ripreso dalla nostra volontà di esprimerci e comprendere i membri della nostra comunità linguistica.



Questo esprimersi e comprendere sono i momenti di un solo sistema « me-altri », il cui portatore non è un « io » puro, ma un « io » dotato di corpo e di linguaggio, corpo e linguaggio che non sono una prigione, ma l'elemento indispensabile di mediazione tra le persone (pp. 26-29) (tematica che verrà ripresa nel cap. « La perception d'autrui et le dialogue », pp. 182-203).

Merleau-Ponty riprende a questo punto i temi di fondo della linguistica saussuriana, prima di tutto il concetto di lingua come sistema di entità oppositive. Parlare non è avere a disposizione un certo numero di segni, ma possedere la lingua come « principio di distinzione ». Non hanno importanza i singoli segni, ma questa capacità di « inventare » una gamma di gesti che presentano tra loro differenze tali da fornirci i contorni di un universo di senso. Le parole sono così delle « realtà seconde », « risultato di un'attività di differenziazione più originaria ». E immediato, a questo punto, ritrovare la forma originaria del significare nei « fonemi », veri fondamenti della parola.

Delineata la potenza espressiva della parola nel suo farsi, resta il problema della origine dell'atto espressivo. Questo nasce all'interno di una vita già sviluppata, in un silenzio originario nel quale si sono già formati dei modi di comportamento comuni a più persone, in cui è già fondato il principio della comunicazione, perché l'uomo percepisce l'altro uomo nel mondo, come parte dello spettacolo. Bisogna dunque « considérer la parole avant qu'elle soit prononcée, sur le fond du silence qui la précède, qui ne cesse pas de l'accompagner, et sans lequel elle ne dirait rien; davantage, il nous faut être sensible à ces fils de silence dont le tissu de la parole est entremêlé » (p. 64).

È a questo momento della sua riflessione che Merleau-Ponty elabora il capitolo più importante del libro, che verrà ripreso e ampliato nella raccolta *Signes* (1960) con il titolo « Le langage indirect et les voix du silence ». Già tradotto in italiano (1967), non ci soffermiamo su di esso se non per qualche cenno essenziale (senza affrontare il pur interessante problema delle differenze tra le due redazioni del capitolo).

Il senso del linguaggio non è dato direttamente *nelle* parole, nei segni, ma *tra* i segni, al margine, alla loro intersezione. Lo vediamo chiaramente nel romanzo: il romanzo come rendiconto di fatti o idee, come significazione diretta, è ben diverso dal romanzo come significazione obliqua e latente, come stile. È quello che ha capito Marx quando apprezza Balzac, non per le tesi che egli tende a elaborare, ma per il modo in cui fa vedere i conflitti della società del suo tempo, appunto cioè per il suo stile.

In questa problematica possiamo cogliere in modo sintetico il progetto fondamentale di Merleau-Ponty: il linguaggio non è un semplice specchio delle cose, cioè il senso delle nostre parole non è mai interamente definito *da* esse, anche se raggiunto solo attraverso esse. Il senso di ogni discorso può essere colto solo se le parole vengono considerate non come « a sè stanti », ma sullo sfondo di quel silenzio originario, ma operante, in cui nasce la espressione linguistica.

Questa espressione linguistica è l'elemento indispensabile di mediazione che tende a recuperare il senso che si manifesta a partire dal silenzio originario, senso che chiede di essere colto, afferrato, espresso e non solo percepito. La conoscenza, infatti, non si identifica con la percezione, come la parola non è un gesto come tutti gli altri, ma « la parole est le véhicule de notre mouvement vers la vérité, comme le corps est le véhicule de l'être au monde ».

In questo modo Merleau-Ponty pone le premesse per gli sviluppi del suo discorso, in cui cercherà di tematizzare con precisione le caratteristiche del linguaggio senza cadere nell'empirismo o nell'intellettualismo, secondo i vecchi progetti della *Phénoménologie de la perception*. Collegando il tema del linguaggio al tema della corporeità e alla considerazione delle altre forme espressive (come, in particolare, la pittura), Merleau-Ponty apre la strada al ripensamento sulle sue analisi, che verranno sviluppate secondo una problematica ontologica.

Come per le altre opere di Merleau-Ponty, anche per questa è difficile sintetizzare il suo pensiero, o meglio il suo « stile » di lavoro. Questo testo, ancora « immaturo » rispetto alla produzione più recente dell'autore, contiene però un insieme di spunti e di analisi originali che si inseriscono nella ricerca di un nuovo tipo di filosofia che egli cerca di delineare. E nella misura in cui *Le visible et l'invisible* è rimasto incompiuto e Merleau-Ponty non ha avuto tempo di sviluppare per iscritto le sue prospettive sul *logos*, la lettura di questo testo della *Prose du monde* è indispensabile per la comprensione della sua opera.

Per Merleau-Ponty infatti il tema del linguaggio diviene sempre più di centrale importanza. Ma dalla lettura di questo testo viene anche il richiamo preciso a un'attenzione contro la mitizzazione o la troppa importanza che viene data al linguaggio, atteggiamenti tipici di molti libri di oggi legati al « tema di moda ». Il contesto in cui Merleau-Ponty pone il suo discorso sul linguaggio impedisce una considerazione « chiusa » del tema e ne apre, al contrario, prospettive che sono troppo poco sviluppate nella filosofia contemporanea.

CARLO PENCO

M. F. SCIACCA, *Il chisciottismo tragico di Unamuno, e altre pagine spagnole*, Marzorati, Milano 1971. Un volume di pp. 272.

In questo, che è il XXXIII volume delle sue *Opere complete*, l'autore tratta di un filosofo che, sotto molti aspetti, gli è congeniale, pur differenziandosene per altri non meno evidenti. Il sodalizio con Unamuno — è detto nella *Premessa* — è stato « molto difficile, a volte tempestoso, come si conviene tra fratelli che si vogliono bene, si sentono vicini e lontani, amici e nemici, simili e quasi identici in molte cose (per esempio, nel carattere e nel temperamento) e pur diversissimi ».

Nato da una consuetudine con gli scritti del filosofo spagnolo che risale a quarant'anni fa, il presente saggio si propone di ricostruire il pensiero unamuniano dalla prospettiva del « chisciottismo tragico », e riportare a questa gli altri scritti che ne decretano il fallimento. Lo Sciacca rifonde e sviluppa notevolmente le trenta pagine che, sotto il titolo *Miguel de Unamuno, il cavaliere della fede folle*, aveva scritto nella prima edizione de *La filosofia, oggi* (Mondadori, Milano 1945, pp. 144-174). Ma nell'impostazione del saggio vi è anche un segreto pensiero: far vedere la positività e l'attualità della polemica unamuniana contro lo scientismo e il progressismo, « che oggi si son fatti più pericolosi per la loro crescente ottusità omicida e terribile » (pp. 12-13).

Di Unamuno, lo Sciacca prende specialmente in esame la *Vida de Don Quijote y Sancho* e *Del sentimiento trágico de la vida en los hombres y en los pueblos*, perché da questi scritti in particolare emergono le caratteristiche del « chisciottismo tragico ». Scrittore frammentario, asistemico e paradossale, aconfessionale in religione ma non « laico », Unamuno (« fratello » di Kierkegaard e di Leopardi) parte dal presupposto che la ragione è nemica dichiarata e irriducibile della vita, dell'azione, della volontà di fede.

Alonzo Chisciano perdette la ragione per recuperarla in don Chisciotte come fede glorificante. E la fede per la quale un bacile da barbiere si trasforma nell'elmo di Mambrino e i chicchi di grano di Dulcinea divengono chicchi di perle. Sancio, che sta dalla parte della « sconcia » ragione senza rendersene conto, è incapace di intendere l'idealismo chisciottesco e si comporta quindi da empirista, materialista, conformista, povero di fantasia creatrice perché convinto di aderire alla verità osservabile, tipico rappresentante delle « persone per bene ». Viene spontanea una reminiscenza kierkegaardiana, richiamata dallo Sciacca, anche se in altro contesto: « L'Apostolo Paolo